

# IL "CONTRASTO" DI CIELO D'ALCAMO



*In copertina:*

- Dipinto raffigurante la "terra di Alcamo nel. sec. XIII" con medaglione centrale di "Cielo d'Alcamo".
- Antica miniatura.

IL "CONTRASTO"  
DI  
CIELO D'ALCAMO



*(A cura dell'Amministrazione Comunale)*

## Prefazione

*L'Amministrazione Comunale con la ristampa del «Contrasto» di Cielo d'Alcamo, vuole onorare l'illustre memoria del primo poeta originale in lingua volgare, offrendo i suoi versi alla lettura e alla meditazione degli studiosi.*

*La cittadinanza alcamese gli è stata contestata da secoli dalla critica ufficiale, e nel 1960 gli fu attribuita definitivamente, a seguito dell'attività culturale, svolta negli anni '50 dall'Accademia di Studi Cielo d'Alcamo, con l'apporto critico del suo presidente prof. Giuseppe Cottone.*

*Considerato che la memoria di Cielo d'Alcamo negli alcamesi è antica quanto l'esistenza stessa della nostra città; ed essa da sola potrebbe legittimare l'alcamesità del poeta che prima di Dante diede al nuovo idioma italico, il documento linguisticamente e artisticamente più valido della letteratura italiana, questa Giunta ne pubblica il «Contrasto», con l'augurio che questo volume istauri un rapporto più stretto tra passato e presente, tra l'autore e il pubblico.*

LA GIUNTA COMUNALE

## *Introduzione*

Ciullo o, come ormai sembra accertato, Cielo d'Alcamo, è universalmente noto per la sua canzone in 32 strofe, «Rosa fresca aulentissima», uno dei più antichi e importanti documenti della lingua e della letteratura italiana del Duecento.

Il primo a menzionarlo fu mons. Angelo Colocci di Iesi (+ 1547), erudito del secolo XVI, che in una nota al codice Vaticano n. 4817, relativo ai rimatori siculi al foglio 171, scrive: «Et io non trovo alcuno se non *Cielo dal Camo* che tanto avanti scrivesse, quale noi chiameremo Celio. Costui adunque fu celebre poeta dopo la ruina dei Gothi...».

Il Colocci quindi asserisce che l'autore di «Rosa fresca aulentissima» è Cielo, che egli dichiara di avere cambiato in «Celio», nome meglio rispondente al gusto umanistico di latinizzare i nomi.

«Cielo» si legge nel codice Vaticano 3793 (che il critico letterario Monaci crede dello stesso Colocci) e «Cielo dalcamo» nel manoscritto Vaticano n. 4823, che è copia del n. 3793, trascritto alla fine del sec. XV e con molta probabilità di mano dello stesso Colocci.

Se il codice e la copia sono del Colocci, potremo solo dire che egli per ben tre volte scrisse il nome «Cielo»; ma se i tre manoscritti si devono a mani diverse, dovrebbe scomparire ogni dubbio, poichè la tradizione del nome «Cielo» sarebbe suffragata da tre testimonianze diverse.

Che il vero nome fosse «Cielo» si desume dalla latinizzazione che propone il Colocci; infatti se il manoscritto originale veduto dall'insigne erudito avesse riportato il nome «Ciulo», egli certamente non avrebbe proposto di cambiare il nome alla latina in «Celio».

Da molti storici della letteratura italiana erroneamente si usa la denominazione «Ciullo», a preferenza di quella di «Ciulo» o «Cielo»; l'ambiguità di questi ultimi termini deriva dal fatto che la terza lettera del nome non si capisce bene se è u oppure e.

Secondo il Di Giovanni (1) «Ciulo» o «Cielo» si equivalgono, perchè entrambi sono vezzeggiativi di Vincenzo; per i critici Avolio e D'Ovidio «Celio» è un derivato da «Michele», visto che in molti comuni di Sicilia Michele viene chiamato anche «Miceli».

Per esempio, nelle vicinanze di Salemi, si trova un mosaico di una antica basilica paleocristiana denominata S. Miceli.

Invece di Miceli, qualche copista, volendo abbreviare, avrà scritto «Celi», donde poi «Cielo».

Avvalendoci della testimonianza dei codici, possiamo con sicurezza affermare che questo era il nome dell'autore del «Contrasto».

In quanto al luogo d'origine di Cielo il Colocci, nell'indice dei poeti siculi contenuto nel codice Vaticano n. 3793 scrive solo «Cielo», mentre nelle note al codice n. 4817 mise

(1) «La defensa, gli agostari e il giuramento del Contrasto», Bologna, Fava e Garagnani, 1884.

anche la località, che alcuni leggono «dalcamo», altri «dal camo» e altri ancora «d'Alcamo».

Molte e contraddittorie sono in proposito le posizioni assunte da critici e storici.

Il Di Giovanni fa osservare che il Colocci era solito staccare sillabe e lettere che avrebbero dovuto essere unite e lo Zenatti nota che gli intervalli fra una lettera e l'altra sono frequenti nelle scritture del Colocci. Nello stesso codice Vaticano si trova altro caso come Rinaldo «da quino» e non d'Aquino.

Distrazione o modo di scrivere, non sappiamo. Una cosa è certa che oggi sono numerosi i critici letterari a dare per scontato che Cielo sia di Alcamo.

Lo storico locale Francesco Maria Mirabella suffraga questa tesi con un documento notarile alcamese del 1564 (e quindi posteriore di pochi anni al manoscritto del Colocci) dove si legge «Al Camo» per Alcamo.

Un'altra grande testimonianza ci viene data da Dante nel «De Vulgari eloquentia» (1 - XII) dove sostiene che è siciliano l'autore del «Contrasto».

Quanto alla lingua del «Contrasto», molti critici vi intravedono forme dialettali del sud Italia, toscanizzate dal copista.

Quanto al luogo e alla trama del «Contrasto», il critico letterario Grion ritiene che la scena si sia svolta in Sicilia; ma il verso 112: «Istrani mi son, carama, enfra esta bona iente», dimostrerebbe che il poeta, quando creò questo componimento letterario, non abitava nella sua terra, bensì era a Cremona, dove possibilmente si era recato per assistere,



nel maggio 1247, alle nozze di Caterina, figlia di Federico II, con Iacopo del Carretto.

Secondo il Grion, il «Contrasto» sarebbe dunque un epitalamio in onore della sposa, nome e cognome della quale, si leggerebbero anagrammaticamente nel verso 123: «Poi c'anegaseti, trobareti a la rina (Poi... cater Gareti...).

Anche il verso 23: «Non mi tocara padreto per quanto avere ambari», ha dato luogo a varietà d'interpretazioni e a dispute più o meno ragionevoli. Il problema è tutto imperniato precisamente sull'ultima parola «ambari», che alcuni pretendono debba venir emendato in *ammari* col senso di «ha in mare», basandosi sul proverbio siciliano: «Nno faria pri qqantu ricchizzi ci sunnu ammari».

Altri intende «annari», col senso di «ha in Nari» col l'accenno ad un paese della Sicilia (Naro in provincia di Agrigento) famoso per chi sa quale ricchezza. L'interpretazione più accettata è «ha in Bari». Ma Bari, per quanto possedesse il tesoro di S. Nicolò, non fu così famosa nel '200 per le sue ricchezze da essere menzionata, nè è naturale che un amante — contro il quale, per farlo desistere dalle sue insistenze, si lancia dalla bella minaccia dell'ira dei parenti — per tutta sua difesa le dica: «tuo padre non mi toccherà per tutte le ricchezze che sono in Bari».

Saremmo davanti ad un caso nuovo in questo genere di componimento; l'amante, che di solito combatte ad oltranza e cerca di sostenere la propria superiorità di fronte all'amata, questa volta fin dall'inizio si dichiarerebbe vinto, ammettendo subito le ricchezze di lei, che per la natura stessa della poesia egli dovrebbe negare.

Salvo - Cozzo, invece, vede nel vocabolo *ambari* la

seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *amparari*, che appartiene al siciliano antico, tanto che è menzionato nel vocabolario dello Scobar, ed ha il significato di appropriarsi (provenzale *amparar*; francese *s'emparer*). Interpretando con appropriarsi; vantarsi, dovremmo intendere: «Tuo padre non mi toccherà per quante ricchezze tu vantati di possedere». E il senso ci guadagnerebbe assai, mentre non troveremmo niente che disdicesse al carattere di questa poesia.

Il rimateore infatti nelle sue parole mette in dubbio la ricchezza della bella, la quale, punta sul vivo, risponde superbamente altezzosa nella strofa seguente al verso 27: «Donna mi son di perperi d'auro massamatino». Niente dunque Naro e Bari; niente indicazioni di luogo nel verso 23, giacchè da Naro e da Bari ci allontana decisamente il verso 126: «Sengnomi im Patre, en Filio ed in santo Mateo!».

E' costume infatti di nominare insieme alle Persone della SS. Trinità, e subito dopo di Esse, il nome del Santo della città a cui si appartiene; e quindi, se la donna fosse stata di Bari, sarebbe venuto nella sua mente e sulle sue labbra, non S. Matteo, ma S. Nicolò, Santo protettore di Bari; mentre S. Matteo è patrono di Salerno.

In quest'ultima città è dunque l'azione, ma non è salernitano l'autore del componimento. E' possibile quindi che Cielo d'Alcamo abbia accompagnato l'Imperatore in qualche viaggio a Salerno, e sia rimasto preso dalle grazie, dalla bellezza avvenente della donna interlocutrice nel «Contrasto», e che, ritornato in questa città, sempre con l'Imperatore, qualche tempo dopo, avendo rivisto quella donna, abbia ste-

so il componimento poetico che ha dato a lui l'onore di essere nominato tra i primissimi cultori della poesia volgare.

Un viaggio compì l'Imperatore Federico a Salerno il 15 aprile 1246, come si desume dalla raccolta degli Acta di Federico II, di Bohemer e Ficker, pubblicati dal Winkermann; di altro viaggio posteriore, non troviamo traccia.

Quanto alla presunta casa di Ciullo, in Alcamo, in piazzetta Leopardi, si tratta di una tradizione che si è sviluppata dopo la 1<sup>a</sup> metà dell'800, forse per voler sostenere meglio l'alcomesità del poeta.

Da un esame architettonico la casa non ci offre nessun elemento stilistico che ci possa indurre a crederlo del Duecento.

Il prospetto mostra un portale in pietra intagliata del sec. XVI o XVII: sull'architrave è scolpito uno scudo a bassorilievo, (dentro il quale stanno un compasso e una squadra) sostenuto da due puttini, tenenti un piccolo tridente, che cavalcano due dragoni.

ROBERTO CALIA





